

ORIZZONTI

EFFETTO LITTELL Dopo l'accesso dibattito suscitato in Francia, esce in Italia *Le benevole*, monumentale racconto (956 pagine) dell'orrore della guerra e della soluzione finale narrato in prima persona da un ufficiale delle SS

■ di Wu Ming 1

Nessuno è immune dal diventare nazista

EX LIBRIS

*A tal boria di nazioni
s'aggiugne
la boria de' dotti,
i quali,
ciò ch'essi sanno,
vogliono
che sia antico
quanto che 'l mondo*

Giambattista Vico
«Principi di scienza nuova»

Premio Goncourt 2006. Monumentale opera prima scritta in francese da uno statunitense. Caso editoriale in diversi paesi. Oggetto di stupore, shock e ammirazione. Alzate di polveroni a destra e a manca da parte di storici e critici, di ebrei e gentili. Perché? Perché è chiaro fin da subito (dal lungo prologo intitolato «Toccata») che *Le benevole* di Jonathan Littell vuole imporsi come il romanzo supremo e definitivo su Germania nazista e sterminio degli ebrei. Di questa ambizione, questa *hybris* che fa scavalcare ogni argine e sfidare ogni precedente narrazione sull'argomento, ho un'esperienza diretta di molti giorni. Leggere *Le benevole* è ritrovarsi testimoni, percossi e attoniti, di un *tracimare*: goccia dopo goccia, rivo dopo rivo, il fiume di dati, episodi, conversazioni, ricordi, sogni e citazioni si compone, si allarga, si alza, si gonfia finché non esonda. Arriviamo sul fronte russo sospinti da un'alluvione, immane ondata che spazza via interi mondi e innumerevoli vite, finché non impatta con la resistenza di Stalingrado, inattesa, inspiegabile. Le giornate di Stalingrado scavano un momento di «vuoto» nel romanzo e nella vita del protagonista, Maximilien Aue, ufficiale SS. Il vuoto si riempie di follia, follia per una volta non sistemica né organizzata, follia non burocratica bensì singolare e selvaggia. L'accerchiamento sovietico apre un crepaccio nel tempo e la psiche devastata di Aue produce visioni e fantasticherie. I passaggi sono fluidi, non più scanditi da cifre, date e acronimi, tutto è bianco e non si sentono rumori... È a questo punto che l'onda s'incurva e volge indietro, con violenza moltiplicata. L'Armata Rossa e il Generale Inverno annichiscono la Setta Armata. Aue si salva, lo riportano a Berlino.

Opera prima scritta in francese da uno statunitense, è stata oggetto di stupore e shock: chi parla è l'SS Maximilien Aue

Una volta respinta, la piena - che, ripeto, è una piena di *informazione* - copre altre direzioni, invade altri campi. Le acque brune e scure trasportano nuovi dati, episodi, conversazioni, reminiscenze di incesti e sodomie, incubi e rimandi ad altre opere (drammi, romanzi e saggi, film e documentari). Personaggio, autore e libro s'impantano nell'asfissiante burocrazia dell'universo burocratico, della *Endlösung*, dell'Olocausto. Che è ormai soprattutto amministrazione: se le spaventose *Aktionen*, i massacri di ebrei nell'Ucraina occupata, avevano smosso la coscienza del protagonista sferzandolo con dubbi e rimorsi, la «soluzione finale» lo trova desensibilizzato, apaticamente dedito al compito: «adesso predomina in me una grande indifferenza, non tetra, ma lieve e precisa». Siamo a poco meno di 2/3 del romanzo: Auschwitz compare solo adesso, ecco Höss, ecco Mengele... La piena diventa un lago artificiale di acqua densa, appiccicosa, le minuzie galleggiano e si attaccano alla pelle. «E poi, se dovessi ancora raccontare in dettaglio tutto il resto dell'anno 1944, un po' come ho fatto fin qui, non la finirei più. Vedete, penso anche a voi, non soltanto a me, un pochino perlomeno, certo ci sono dei limiti, se mi sobbarco tutte queste fatiche non è per farvi piacere...» E avanti così, poi la catastrofe, la fuga, la mimetizzazione borghese. Questa non è semplice audacia da esordiente: l'impressione è che l'autore sia stato travolto dai propri studi e dal progetto narrativo, e ne sia rimasto prigioniero. Littell si è recluso per anni nel mondo che andava evocando, la Germania del Terzo Reich vista come un unico, grande campo di concentramento che imprigionava anche i carnefici e i loro complici (immagine proposta anni fa da Bruno Bettelheim). Siccome «è libero chi è vassallo» (*Frei sein*



Una guardia delle SS di Bergen-Belsen trasporta i cadaveri dei detenuti verso una fossa comune, 1945 (la foto è tratta da «Memoria dei campi», Contrasto)

ist Knecht sein), ne è derivato un grande arbitrio del raccontare: Littell vuole dire *tutto*, mostrarci *tutto*, descrivere ogni meccanismo, indugiare su ogni delitto.

Le benevole è un libro iperrealistico, sembrano davvero le memorie per troppo procrastinate di un ex-criminale di guerra. Nel numero di pagine (956 nell'edizione italiana, per giunta fittissime e quasi prive di a capo), nell'esorbitante numero di divagazioni ed eccedenze, nell'attenzione pedante per i minimi dettagli, si manifesta la tipica «incontinenza» dei memoriali di certi anziani.

Le benevole sembra anche la versione narrativa (e capovolta, poiché dal punto di vista degli assassini) della colossale impresa storiografica di Saul Friedländer, i due volumi de *La Germania nazista e gli ebrei*. Friedländer aggiorna le ricerche di Raul Hillberg e si dedica alla ricostruzione più vasta e minuziosa della «soluzione finale», attingendo a ogni sorta di fonte, procedendo per accumulo di migliaia di microstorie, che collega e incastra fino a indurre il quadro generale. Tuttavia, la narrazione di Friedländer è moltitudinaria, sono milioni di persone a reggerne il peso e il dolore. La storia più difficile da raccontare e da ascoltare, batte sulle tempie mentre leggi, è solo un impianto corale può darle fondamenta abbastanza solide. *Le benevole* ha invece un solo protagonista, unico «filtro», un «io» dai piedi d'argilla che sotto il peso della tragedia sbanda, si incurva, sovente cade, perde consistenza e coerenza. Che compito ingrato, il soliloquio dell'innarrabile.

La domanda che si pone il lettore è: perché Aue - nonostante il disgusto, i conati di vomito, la diarrea psicosomatica che lo perseguita per quasi mezzo libro - fa quello che fa? Perché a suo modo è un illuminista, sembra dirci Littell. È un giovane intellettuale dalle buone, anzi ottime, letture, ed è consapevole della «dialettica negativa» dell'illuminismo, tanto da volere vederla compiersi. (Qui sorvolero sul fatto che il cosiddetto «illuminismo» liquidato da Adorno e Horkheimer e poi da frotte di pensatori postmoderni non corrisponde in alcun modo all'illuminismo storicamente, concretamente esistito. Lo spiega molto bene Robert Darnton nel suo *L'età dell'informazione*, Adelphi 2007.) In parole povere: Aue vuole scoprire fin dove

L'autore vuole dire tutto, indugiare su ogni delitto e il peso del dolore e dell'orrore è sulle spalle di una sola persona, il lettore

potrà spingersi prima di smettere di provare qualcosa. Vedere se i mille pretesti, le razionalizzazioni di comodo, i falsi sillogismi riusciranno a prevalere sulla nausea, la pietà e i sensi di colpa. Man mano che ciò accade, si trova a *rimpiangere* l'orrore e la pena che provava al principio, «quello choc iniziale, quella sensazione di una frattura, di uno squassarsi infinito di tutto il mio essere». Aue è la cavia del proprio esperimento sui limiti dell'umano. Insieme a noi, «fratelli» chiamati in causa fin dall'*incipit*, scoprirà che l'umano non ha limiti, che «disumano» e «inumano» sono epiteti ipocriti. È questo ad avere turbato molti lettori.

La consueta trappola dell'io narrante: io cammino con Aue, lo seguo nell'esperimento, ragiono con lui, in un certo senso sono lui, come lui è me e chiunque di noi: «Gli uomini comuni di cui è composto lo Stato - soprattutto in periodi di instabilità -, ecco il vero pericolo. Il vero pericolo per l'uomo sono io, siete voi. E se non ne siete convinti, inutile continuare a leggere oltre. Non capirete niente e vi arrabbierete, senza alcun vantaggio né per voi né per me».

Finché Aue soffre per il dolore che infligge, io soffro insieme a lui, ho gli stessi conati di vomito. La descrizione delle *Aktionen* in Ucraina è quasi insostenibile: chi è padre o madre vedrà i propri figli in ogni bambino fucilato e gettato nudo sul cumulo di morti. Queste pagine fanno amare la vita disperatamente, ti ci fanno aggrappare con tutte le forze, perché non c'è nulla di «edificante» nel modo in cui le vittime vanno a morire, sono decine e decine di pagine di macelleria a cielo aperto, pagine *brutte*, perché è la morte violenta a essere brutta: non c'è tempo per ultime frasi che tocchino il cuore; non c'è spazio per pose plasti-

che nella calca della fossa comune; la morte subita in mucchio è ancor più misera e priva di redenzione.

Gradualmente, però, la quantità mi previene, fa scattare le mie difese, distanzia l'esperienza e annulla la compassione. Un morto è omicidio, un milione di morti è statistica, *ipse dixit*. Di massacro in massacro, mi desensibilizzo insieme ad Aue, conseguo il suo medesimo distacco. Il romanzo coglie nel segno (se questo era il segno a cui mirava) e arriva a dimostrare che chiunque può abituarsi all'orrore. Al limite la pagherà con disturbi psicosomatici, cacarella, bruxismo... Poca roba. Del resto, non muoiono di fame e stenti ogni giorno migliaia di bambini senza che io ci perda il sonno? Il fatto che io non sia lì a guardarli morire, bensì distante migliaia di miglia, mi rende poi tanto diverso da Maximilien Aue, mi rende forse più innocente di lui? Aue è mio fratello, è contro me stesso che devo vigilare, nessuno di noi è immune dal diventare «nazista».

Littell, per dirla in una delle sue lingue native, *has got a point*, eppure il suo successo è un fallimento, perché mi anestetizza, toglie calore alle dita che reggono il libro. L'inflazione della valuta-morte mi fa davvero sembrare uno sterminio poco più di una statistica, e il rischio è che diventiamo più cinici anziché più vigili nei confronti di noi stessi. Eterogenesi dei fini. Per metterla giù in modo chiaro: finiamo la lettura più stronzi di quando l'avevamo iniziata.

Detto questo, è un romanzo importante, epocale, che non si può né si deve ignorare, che va letto e affrontato. È anche un romanzo impervio, con centinaia di nomi e cognomi che non è possibile tenere a mente, parole tedesche che mettono soggezione, scartoffie infilte nel flusso senza alcuna mediazione. Soven- te Littell va oltre il nozionismo e si produce in tirate piene di riferimenti criptici, come se si stesse rivolgendo - e forse è davvero così - alla corporazione degli storici anziché ai lettori comuni.

Durante un viaggio a Parigi, Aue si imbatte in un libro di Maurice Blanchot, *Passi falsi*, il quale contiene un saggio su *Moby Dick*, «libro impossibile» che «si rivela solo attraverso l'interrogativo che pone». Fin troppo scoperta, la dichiarazione di poetica: Littell è melvillianamente

Il successo di Littell è anche una sconfitta perché l'inflazione della morte rischia di farci diventare più cinici anziché più vigili

dallo sfintere al nervo ottico. E se Melville - come fa notare Henry Jenkins - scriveva così perché era un *fan*, un appassionato della navigazione che voleva svizzerne ogni aspetto, allora Littell di cosa è *fan*? Littell è un *fan* del Novecento, inteso come «secolo di ferro e fuoco». Cogliere l'essenza è stato per anni la sua ossessione, la balena bruna a cui dare la caccia.

Ma non è forse l'ossessione di noi tutti? Quel mondo è sempre con noi, la seconda guerra mondiale è l'evento storico più raccontato e rappresentato di tutti i tempi, il Führer ci tiene compagnia continuando a sbucare come monito, icona pop, pietra di paragone. Qualunque sterminio e genocidio è implicitamente o esplicitamente valutato in confronto alla Shoah, a cui ci riferiamo per metonimia: «Auschwitz». Qualunque nemico, anche occasionale, viene paragonato all'imbianchino. L'avvocato americano Mike Godwin ha coniato una «regola» (*Godwin's Law*) secondo cui «più una discussione on line si protrae nel tempo, più aumentano le probabilità che uno dei partecipanti venga paragonato a Hitler».

Le benevole non sarà il romanzo definitivo su nazismo e dintorni. Continueremo a raccontare quella storia, perché non possiamo farne a meno. Ci viviamo ancora dentro e chissà quando ne usciremo. Il nazismo ha perso eppure ha vinto, *condicio sine qua non* del nostro immaginario.

Le Benevole



Traduzione di Margherita Botto
pagine 956
euro 24,00

Jonathan Littell

Einaudi